Scaetta. S.

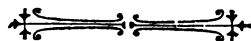
Il Veltro.

PER NOZZE

MARANGON-SCAETTA

Dono dell'Autore

Italia - Cavàrzere (Venezia)

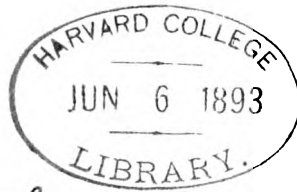
PER NOZZE

MARANGON - SCAETTA

SILVIO SCAETTA

IL VELTRO

(Dal Chienti e Potenza)

CAMERINO
TIP. SUCC. BORGARELLI
1893

I.°

Come più volte espressi in questo periodico, (1) in alcune recensicni delle pregevolissime opere dantesche del Conte Prof. Ruggero della Torre di Cividale, sono dell'opinione dal medesimo letterato propugnata che il *veltro* altri non sia che lo stesso poeta. Avviso consimile espresse anche il Missirini, solo però come congettura perchè non ne diede a quanto pare alcuna dimostrazione. Il Prof. Bovio esplicitamente espresse eguale concetto dalla sua tribuna di deputato, allorchè alla camera elettiva si discusse il progetto di instituire in Roma una cattedra dantesca.

Un anonimo scrittore però, sull' autorevole rivista della Nuova Antologia qualificava *un sogno* tale idea, e pure ammetteudo l'acutezza di osservazione e profondità di ragionamento di certi studii con *un bon mot de la fin* concludeva deplorandone l'inutilità perchè non sostenuti con prove e documenti storici.

È fuori di discussione l' autorità della celebre Rivista, tuttavia quel giudizio di uno dei suoi scrit-

---

(1) Estratto dal *Chienti e Potenza* di Camerino.

tori, all'evidenza dimostra che chi lo emise forse conosce il poema più per ciò che ne hanno scritto e congetturato alcuni commentatori così detti storici e per quanto ne ha scritto il Desanctis; di quello che intrinsecamente in se e posto in correlazione colle opere minori del poeta. La tesi che si sostiene non può appoggiarsi a documenti storici che non sussistono nè possono sussistere. È un errore manifesto quello di voler confutare colle regole della critica storica ciò che a tale critica non appartiene nè può necessariamente appartenere. A conforto del mio assunto io non posso esporrre che quelle ragioni che desumere si possono e si devono da tutte le opere del poeta, e nel mentre le raccoglierò tutte in separato opuscolo, espongo per ora quelle sole che desumere posso dai primi due canti della *Commedïa.*

È in me ben lontano il pensiero di volere imporre qualsiasi opinione, come del pari è da me lontano il malsano desiderio di un facile plauso. Conosco benissimo che non si può di un tratto vincere un pregiudizio radicato da secoli e reso quasi invincibile dal concorso di presso che tutti i commentatori. È comodo l'abbandonarsi alla corrente, ma è un pò più valoroso l'affrontare anche soccombendo pel momento, il giudizio comune che, come l'esperienza dimostra, spesso volge in falsa parte. Quando un' opinione, frutto di molte riflessioni e molti studi diuturnamente si conferma nell'animo di chi la sostiene, per nuovi riflessi e nuove osservazioni, è un dovere il sostenerla qualunque sia l' avversione in contrario. Apparecchiato a tutto, sarò pago di essere letto ed ascoltato e di rivendicare e per me stesso e per l'espressione delle mie idee quella libertà che fu sempre sacra nella repubblica letteraria.

Coi facili sarcasmi, coi *clichès* delle frasi fatte, coi quali male si incoraggia chi lontano da ogni centro di studi cerca di non affogare nella *morta gora* della generale indifferenza e scettismo; l'Italia, anche negli studi danteschi si lascia sopravanzare dalla Germania non solo ma dalla lontana America, dove nulla si disdegna con altezzoso disprezzo di quanto si fa, si dice e si scrive intorno all' immortale poeta; ma tutti gli sforzi sparsi ed individuali sono raccolti in una forza unica e collettiva; tanto che certe osservazioni critico - estetiche fatte sulla *Commedia*, dal compianto Francecso Desanctis e che sembrarono nuove in Italia, il chiarissimo professore le avea desunte e tolte dagli studi dei componenti la *Dantes Gesellschaft* di Breslavia.

La mia opinione si appoggia unicamente sulla *critica induttiva* e solo su questo campo può essere confutata, ed i suoi *documenti d' appoggio* sono unicamente ed esclusivamente le stesse *opere* del poeta. Si tratta di un *ipotesi*; e che mi risponderebbe l'autorevole critico se gli chiedessi su quali documenti storici si siano fondati in via di esempio Filalete, Brunone, Bianchi, Colelli, Gioberti, Gregoretti, Ruth, Gusek, Blanc, Wegele, Viviani, Tassinari, Foscolo, Picci per sostenere che il *veltro* è Can Grande, opinione che è condivisa anche dal Witte ? In quali Archivi in quali Biblioteche si trovano mai i documenti in base ai quali Troya, Costa, Borghi, Ercole Malagoli, Repetti, Balbo, Andreoli e per un tempo anche il Bennasuti, sostennero nel *veltro* simboleggiato Uguccione della Fagiuola ? Dove sono gli storici documenti che giustificano il *veltro* altri non essere che Arrigo VII° di Lussemburgo come sostennero Rocco, Centofanti e l'Accordi ? Su quali documenti ebbe a fondarsi Gabriele Pepe per dimostrare che

il *veltro* era Castruccio Castracane? Su quali l'Arcangeli, che vi intravvide Cino da Pistoia? Su quali l' Arrivabene che vi scorse Botticella figlio di Giovanni Bonaccossi? Su quali il Maini che nel *veltro* scopriva S. Michele? Su quali Giuliani, Bennasuti, De Cesare, Betti, Ponta, Marchese, Cesereto, Vedovati, Giusti, Selmi, Boschetti, Fietta, Francesi ed altri seguìti oggi dal Bartolini che sotto l'allegorico veltro ravvisavano il Pontefice Benedetto XI°; per tacere di chi vi intravvide Lutero come da ultimo il Bianc, un *Pontefice* come il Del Lungo; tralasciando le opinioni ridicole e screditate che nel *veltro* si nascondesse Vittorio Emanuele, Garibaldi, l' imperatore Guglielmo e via dicendo.

Se questione simile dovesse risolversi a base di documenti storici, l' accordo dovrebbe essersi già formato fra i commentatori che invece si smarrirono in tante e sì dfferenti ipotesi. Ipotesi adunque per ipotesi mi sia permesso di esporre le ragioni sulle quali si fonda la mia; ragioni che, come dissi, mi limito a dedurre dai soli primi due canti della *Commedia*.

Si apre il poema e col poema l' inferno colla selva, come ad Ulisse (*Omero - Odissea X°*) varcato l'oceano appariscono i *bassi lidi e il folto - di pioppi eccelsi e d'infecondi salci - bosco di Proserpina*..... - Il poema è la *gloria* del poeta, l' opera che ne ha maggiormente stabilita la *fama*. Fama giusta, corrispondente al vero, è la *rivendicazione* del suo nome ingiustamente oltraggiato dalla *voce* fallace o *grido* generale, formatosi contro di lui scelleratamente esiliato. L' infamia, come suole, seguiva la parte offesa da una ingiusta condanna. Era necessaria al poeta una *riabilitazione*. Il poema quindi, oltre che la sua gloria è la sua nobile *vendetta*.

La fama richiama l'idea della *infamia* sua correlativa, la vendetta richiama l' idea della *giustizia*. Una vendetta ingiusta sarebbe stata *ignobile* ed il poeta non potea vendicarsi in tal guisa. Il poema è ancora perciò un' *opera di giustizia* ed attraverso i secoli, potente sgominatore dei rei, echeggia il suo squillo come quello della tromba di Ezecchiello che sveglierà i morti nei dì dell'universale giudizio.

Schernito, denigrato, oltraggiato, portato come vela senza governo a diversi lidi e porti dal vento secco che vapora la dolorosa povertá (*Convito* I, 10) egli stesso dovea provvedere alla sua riabilitazione, al *decoro* del proprio nome. Invilita ogni sua cosa buona, fatta e da farsi a cagione delle male arti dei suoi nemici; dapprima col commento *grave* e *forte* delle canzoni del *Convito*, indi coi versi della *Commedia* pensò riacquistar fama presso coloro ai quali era giunta la voce della sua infamia e presso a coloro che il suo tempo avrebbero chiamato antico.

Molti e potenti erano i suoi detrattori: uomini dell'animo avaro, invidioso e superbo, che tenendo ancor del *monte* e del *macigno*, induriti come *sterpi* formavano intorno a lui la *selva selvaggia* nella quale era smarrita ogni diritta e più breve via per liberarsene. In tale selva egli avea dormito *agnello* credendo di appartenere ad una fida cittadinanza. Con inversione e perversità orribile egli vi era cacciato come *fiera*, mentre le fiere che lo cacciavano, godevano del sole ed insieme profanavano il *bel colle*. La anomalia che un uomo *giusto* com' egli era, dovesse ruìnare nella selva, e le *bestie* dovessero starne fuori, dovea cessare. Ma quale impresa! Simile ad Ercole che distrusse col fuoco la *Selva Nemea*, egli dovea sradicarla col vento impetuoso della sua fama. Da *cacciato*

dovea farsi *cacciatore*, da *agnello* dovea tramutarsi in *veltro*.

Come poteva egli se non del tutto privo di autorità certo non avendone a sufficienza, presentarsi ai suoi contemporanei ed ai posteri come banditore di giustizia? Chi poteva in lui riconoscere tale missione di grazia? Egli avea d' uopo di un' altra autorità che lo raccomandasse, mandata questa alla sua volta da autorità superiori, celesti. Ecco il bisogno di un' *opera* adatta, ecco la necessità della *Commedia*, ed in questo senso non poteva mancare nell' *opera sua uno studio* profondo sulla fama e sull'infamia, sulla giustizia e sulla vendetta.

II.

Secondo Cicerone l' eloquenza è il mezzo più efficace a conseguir gloria ed i suoi trionfi più belli si compiono perorando nel foro in difesa del diritto e della giustizia. Il nome però che più *dura* e più *onora* si acquista colla poesia. Poeta l' autore, da un altro poeta dovea essere presentato e raccomandato alle genti. Virgilio, la fama del quale riempiva l' ambiente medioevale e le cui opere sono il riflesso più perfetto dello splendore del secolo di Augusto, dovea aiutarlo a trarsi dalla selva, dall' abisso cioè di dolore di miseria e disperazione nel quale era innavvedutamente piombato. Il poeta che si ripromette di raccogliere e condensare nella Commedia tutto il sapere dell'evo medio, dovea necessariamente appoggiarsi a Virgilio che, meglio di qualsiasi altro poeta latino, avea riassunto nell'*Eneide* tutto il sapere dell'evo antico. Solo in tal guisa poteva farsi continuatore di quella fulgida gloria, come Virgilio era prosecutore di quella d' Omero. Piuttostochè essere cantore dell' armi o dell' amore preferì il poeta

come di se stesso asserisce nel *De Vulgari Eloquio,* d' essere il cantore della giustizia e della rettitudine, ed anche per questo dovea a sua guida scegliere Virgilio che avea cantato del *giusto* Enea.

Sebbene grandissima la fama di Virgilio, non tutti riconoscevano la quantità e profondità di dottrina racchiusa nell' *Eneide,* propriamente come avviene oggi della *Commedia* la quale per moltissimi, che ne riconoscono la perfezione della forma e la innarrivabile bellezza degli episodi, non è quel tesoro di scienza come tanti altri sostengono. Non dico che i due poemi siano didascalici, ma solo che i due poeti rispettivamente raggiungono nella *Eneide* e nella *Commedia* i gradi più eccellenti dell' arte con un finito ed esatto sistema di attuarne i precetti, sia cogli atteggiamenti dei personaggi che colla disposizione delle favole; di modo che studiando quei capolavori, con inestimabile profitto e senza tema di essere tratti in errore, si possono indagare e scoprire i principii di tutte le scienze che quei grandi fecero servire ai loro intendimenti artistici e concorrere nella costruzione dei meravigliosi congegni delle opere loro. Lo studio delle medesime oltrechè un diletto artistico apporta un conseguimento di scienza verace. Solo in questo senso Guido Cavalcanti *disdegnava* a parer mio, di studiar a fondo le opere Virgiliane, come al nostro tempo molti sotto tale aspetto; *disdegnano* di considerare la Commedia. Che il poeta avesse colla stessa lo scopo di *dottrina* e *beneficio* gratuitamente *dare,* è ormai fuori di discussione per quanti, anche solo di vista conoscono *l' amoroso* Convivio e l' *Epistola* a Can Grande. Conveniente era ancora la scelta di Virgilio perchè dalla sua *Eneide* che era stata a tutti i poeti latini *mamma* e *nutrice* aveva appreso

l' Alighieri lo *bello stile* che gli avea *fatto onore*.

Il nome del poeta era già in onore colle poesie calde ed appassionate della *Vita Nuova*, l' animo suo gentile avea avuto campo di mostrarsi in tutta la sua pienezza e così si adombra l' ingiustizia commessa verso di lui dai suoi concittadini. Virgilio che andava famoso anche per la sua sapienza dovea salvare l' autore e trarlo da quella selva che era stata cagione di morte ad Eurialo e Niso e nell' Ariosto a Cloridano. Virgilio esperto conoscitore delle *segrete cose*, visto il pericolo suggerisce tosto il rimedio che per vincer la lupa conveniva cioè tener *altro viaggio*. È indubitato che la *lupa* ha significato allegorico, ma il senso letterale porta di necessità a riconoscere che per cacciare i *lupi* occorrono i *cani* e Virgilio a conforto dell' autore, preconizza che a cacciare la *lupa* verrà un *veltro*.

Chi sarà questo *veltro* che dopo aver battuta e spodestata la *lupa*, regnerà sovrano e la farà dolere eternamente di doglia mortale? Ben si può dire che quest'è tal punto tanto fatto *sodo*, che ben più savi di noi già fece erranti. A questa incognita vennero ad urtare tutti i commentatori e la questione è sempre aperta. Se il *veltro* vaticinato non fosse lo stesso poeta, a mio modo di vedere, mancherebbe qui ogni convenienza che Virgilio con tanta solennità facesse a conforto dell' autore una tale profezia. Nella riserva già fatta di raccogliere tutte le concordanze del poema a sostegno della tesi propugnata, rimetto i lettori a quanto scrisse in argomento nel suo *Poeta Veltro* il Prof. Ruggero Della Torre.

La missione assegnata da Virgilio al *veltro* è identica a quella che il poeta dice di volere adempire nell' *Amoroso Convivio* quella cioè di essere benefattore dei frutti del suo sapere, a quelli

fra i suoi simili che da cure domestiche o civili sono impediti di accudire alla scienza. Il *veltro* non sarà salute ai sofisti superbi ed in se stessi gonfi di lor falsa dottrina, ma bensì agli *umili* agli *indotti* che consci della loro pochezza timidi e riverenti s' accosteranno al banchetto ove sarà imbandito quel pane del quale al poeta maestro soverchieranno sempre le sporte piene. L' amore allo studio esigendo *umiltà* d' animo, il veltro sarà salute all' *umile Italia*. Come Daniello *dispregiò cibo per acquistar sapere*, come il Battista nel deserto allo stesso scopo ebbe a nutrirsi di mele e di locuste, così il *veltro* non ciberà *terra* nè *peltro* non bramerà cioè, come giammai ebbe a bramarle il poeta, possessioni o ricchezze; ma sapendo amare la virtù, oppure avendo la virtù di amare la sapienza si ciberà solo di *sapienza, amore e virtù*, come il poeta attesta di se stesso di avere per si nobile e sublime amore sofferte *fami, freddi e vigilie*. Come il veltro non desisterà dal cacciare la lupa, finchè non l' avrà rimessa nell' inferno donde primieramente ebbe a dipartirla l' invidia della pace e della tranquillità degli uomini, dopo averne svelate tutte le turpitudini; così il poeta costruisce un inferno entro al quale, con loro doglia, tutti cacciarvi i suoi concittadini veramente scellerati. L' opera del *veltro* sarà essenzialmente opera di giustizia come quella del poeta che infamando i rei e riabilitando i buoni veramente attua il Virgiliano precetto: *parcere subiectis, debellare superbos*.

Se il poeta nel *veltro* vaticinato, non ascondesse sè stesso male si comprenderebbe come dovesse recargli tanto conforto una simile profezia. L' autore non può essere un *indovino* un *mago* che senza nessuna serietà e a caso, voglia e possa vedere nel futuro sia un *determinato* Pontefice

che un *determinato* Imperatore, o duce, o capitano qualsiasi. Non sarebbe coerente a se stesso, se egli per proprio conto avesse dovuto cadere nel peccato di coloro che da lui sono relegati nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio infernale, appunto perchè durante la loro vita colle arti magiche e con vane profezie *voller veder troppo davante.* A parte tutto questo, non si presenta spontaneo il riflesso che se egli stesso alle prese colla lupa era stato a un punto di soccombere non dovesse egli stesso essere colui che dovea poi vittoriosamente cacciarla? Altrimenti a quale scopo lanciare fra i venturi tale *pomo di discordia, sciarada* simile, tale *rebus* o *indovinello,* se da lui medesimo non fosse stata fornita la chiave per la conveniente soluzione, chiave che l'illustre Carducci ritiene perduta negli abissi del passato? Il Professore Adolfò Bartoli che con tanto lustro e decoro d'Italia copre la cattedra d'insegnamento di Letteratura italiana nell' Istituto superiore di Firenze nel volume VI della celebrata sua *Storia della Letterature Italiana,* a pagine 210, 211 e 212 conviene che nel *veltro* sia ascoso un simbolo *indeterminato* e che ascoso *non possa* essere un'imperatore, o Cangrande o Uguccione o capitano qualunque, i quali contrariamente a quello che farà il *veltro,* non possono a meno di desiderare *terra* o *peltro.* e non conviene neppure col dottissimo Isidoro Del Lungo che il *veltro* deva essere necessariamente un Pontefice, essendo disposto ad ammetterne semplicemente la possibilità. E, come io pure penso, egli conclude che in simile questione nella quale sarebbe cosa lunghissima, noiosissima ed inutilissima il confutare le tante e diverse opinioni dei commentatori; videro meglio alcuni fra gli antichi, che per il *veltro* intesero significata la benefica influenza di benigna costel-

lazione, che non molti dei moderni. L'illustre professore dichiara ancora che l'indeterminatezza è appunto uno dei caratteri di tutte le profezie e che quello che c'è di indeterminato nella profezia del *veltro* prova che indeterminato, vago ed incerto era pure il concetto che il poeta avea dello sperato salvatore d'Italia e della cristianità. Lievemente dissentendo dall'autorevolissimo maestro ritengo che vago ed incerto non fosse l'intendimento del poeta ed alla questione faccio fare un piccolo passo ponendo il dilemma, che nel veltro s'asconda solo la speranza di tempi migliori come ritiene il prelodato prof. Bartoli, od il poeta v'abbia nascosto sè stesso. Più seri quindi e più discreti mi appariscono fra i commentatori moderni quelli che ravvisano allegorizzata nel veltro la favorevole influenza di amica costellazione od un personaggio affatto indeterminato come ad esempio sostengono Fraticelli, Barelli, Göschel, Bongiovanni Berardinelli, Ferrucci, Bellerman, Lubin, Franciosi Graziani ed altri fra i quali il Marchese Azzolino che dapprima vi intravvide il *progresso della civiltà* e da ultimo lo stesso poeta.

Quale interesse poteva avere per il poeta smarrito nella selva, il sapere che altri, all'infuori di lui, sarebbe stato il cacciatore della lupa e il rivendicatore della giustizia? E poi se suo scopo era di procacciarsi una fama immortale oltrechè colla poesia, coll'esercizio di una rigorosa giustizia, qual mezzo più adatto e più sicuro di quello profetizzato da Virgilio? Virgilio legge nell'animo del poeta come in uno specchio. Per quanto occulta e segreta fosse in lui stata una si nobile aspirazione, ricoperta anche da cento *larve* non poteva essere nascosta a Virgilio che tutto vede e tutto sa. Scrivo principalmente per coloro i quali, conoscendo *a fondo* il poema, comprendendomi

più ch' io non mi spieghi, possono aiutarmi anzichè farmi per avventura una critica irragionevole. Se Virgilio non avesse letto il segretissimo pensiero del suo discepolo, il suo vaticinio sarebbe pressochè vuoto di senso e senza scopo, inutile per l' economia generale del lavoro poetico. E poi, perchè tanta meraviglia ed avversione ad ammettere che il poeta possa e debba essere il *veltro* ? Vero è che i suoi conati per salire il colle nella notte passata con *tanta pieta* riuscirono frustrati, ma è vero altresi che la lupa non potè farlo sua preda, e che se non vinta rimase scornata come scornati rimangono tutti i demoni che sulle prime lo credono un reo e che avvistisi dell' errore, invano s' oppongono al suo *fatale andare*. Se il poeta *ruinava in basso loco*, ciò non significa se non ch' egli non avea trovata da se la via per vincere la lupa. Il bel colle, il dilettoso monte dovea essere liberato da tanto male. Il veltro dovea compiere una impresa simile a quella compiuta dall' eroe Ariostesco che libera la contrada dal mostro marino divoratore delle più leggiadre donzelle. L' incantesimo mortale della lupa a danno di tutti i buoni dovea esser distrutto dalla forza veramente magica della sapienza poetica.

III.

All'entusiasmo succede nel poeta uno scoraggiamento in lui prodotto dal riflesso della immensa difficoltà dell'impresa. Tutto si può dire era in istato di corruzione al suo tempo. Conveniva combattere molteplici e fatali pregiudizi penetrati e profondamente radicati nelle più alte sfere sociali, presso le due più grandi autorità del mondo, Papato ed Impero; pregiudizi che bisognava svellere e distruggere senza venir meno alla reverenza dovuta a due sì grandi Istituzioni. Il cattivo

esempio dall'alto si propagava al basso producendo in ogni dove confusione, disordine, rovina. Nell' *Amoroso Convivio* con arte e scienza filosofica, contro l'opinione dell'Imperatore Federico di Svevia che dicea provenire la nobiltà da *antica possessione di averi*, avea l' autore dimostrato che si originava invece da *gentilezza innata di costumi* accompagnata da *virtù*, *nobile* significando appunto *non vile*. Nel *De Monarchia* con arte e scienza politica, contro l'opinione dei *Zelatori* dell'autorità pontificia, avea dimostrato quali fossero, e dentro a quali sfere aggirarsi dovessero i veri rapporti (armonici e nello stesso tempo reciprocamente indipendenti) fra Chiesa e Stato. Dovendo ora nella *Commedia* propugnare e l'uno e l'altro dei due principii suddetti e insieme fondare la *lingua unica* della *umile* Italia coll' arte e scienza grammatica sviluppata nel *De Vulgari Eloquio*, dovendo percorrere un cammino irto delle asprissime difficoltà che gli avrebbero suscitate contro i troppo zelanti partigiani dei Pontefici e i troppo ardenti seguaci dell'Imperatore e i dotti boriosi che reputavano assolutamente indegno il trattare in *lingua volgare* argomenti scientifici, filosofici e politici; egli si sente *solo, uno* contro la triplice corrente del suo tempo nella situazione di Coclite *Orazio sol, contro Toscana tutta*. Lo ripeto, il poeta per primo col *De Vulgari Eloquio* ebbe a dotare il nascente linguaggio del volgo indotto di *regole grammaticali fisse*, quali avea il latino ormai all'occaso; e colla *Vita Nuova* ebbe a dotarlo dell' *arte del comporre*. I dotti che sdegnosi della nuova lingua di che si rinnovellava Italia, continuavano a scrivere in latino, non erano più compresi dalle *moltitudini* alle quali il *poeta veltro* volea recar beneficio del suo sapere. La radiosa luce della nascente lingua cacciava di mezzo il ciel dell'Italica

letteratura lo splendore della latina, come il Sole, nel II.° del Purgatorio, *avea con le saette conte, di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.*

La *Mente* che non erra, le *Muse*, l'*alto ingegno*, fonti di sapere, di verità e di gloria sono invocate dal poeta che sente di esser chiamato a compire una nobile e straordinaria missione. Pur diffida, dubita di Virgilio e di sè stesso e richiede maggiore rassicurazione. Prima di essere *fidato all'alto passo* riflette che se Enea avea compiuto simile viaggio guidato dalla Sibilla, fatto l'avea perchè predestinato dal cielo a gettare le prime basi dell'*alma Roma* e del suo impero nel mondo. Enea ancora a preferenza sua, era figlio di Venere. A che prò tale raffronto coll'eroe dell'Eneide se egli a sua volta non fosse stato, se non l'eroe, il *protagonista* della *Commedia?* Enea in quel viaggio avea intese cose che cagione gli furono di vittoria. Il poeta pure dovea intender cose simili e qual *vittoria* avrebbe dovuto a lui conseguirne, se non si fosse proposto di essere il *Veltro Messo di Dio* miglioratore dei costumi e dei reggimenti civili? San Paolo *vas electionis*, era salito vivente al terzo cielo per *recar conforto a quella fede ch'è principio alla via di salvazione.* Egli pure dovea salire al cielo dopo essere disceso all'inferno; dopo di essere stato messo di *virtù civile,* messo esser dovea di *virtù morale.* Ercole e Teseo erano discesi all'*erebo* per combattervi e domarvi i mostri; Orfeo vincendo colla soavità dei suoni i demoni e le furie vi era disceso a liberarne Euridice. A quale scopo il paragone che il poeta fa di se stesso con Enea simbolo dell'Impero e con San Paolo simbolo della Chiesa, se in se stesso *veltro* non doveano raccogliersi e da se stesso *veltro* bandirsi a pro dell'umanità, tutti i precetti seguendo i quali l'uomo raggiunger può la sua doppia felicità

temporale e *spirituale, terrena* e *celeste?* Non si stabilisce e dimostra nel *De Monarchia* che all'umana societá sono necessarie le due *guide* del Pontefice e dell'Imperatore pel conseguimento della sua perfetta felicità? E se il *veltro* evidentemente deve soddisfare a questa doppia esigenza, come si potrà ragionevolmente sostenere che in quel simbolo si nasconda *esclusivamente* un Pontefice od *esclusivamente* un Imperatore? Ed allora chi potrà mai in se riassumere questa duplice missione se non un *poeta?* Un poeta solo può trionfare come un Cesare (II° del *Paradiso*) senza cibare nè *terra* nè *peltro*; cosa che non possono fare nè Papi nè Imperatori. E se si concede questo non si vede subito quanto ozioso sia il voler ricercare questo *poeta* all'infuori dell'autore il quale con tanto apparato si manifesta fin dai primordi dell'opera sua? Bene si può in tal caso ripetere che

Vieppiù che indarno da riva si parte
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Io non Enea, non Paolo sono, esclama sfiduciato il poeta; ma se la modestia è una virtù, la pusillanimità è un difetto. È da temerario il gridare sollecito: *io mi sobbarco*; ma è da pusillanime e da vile il ritenersi di nulla capace. Invano aspira alla fama ed alla gloria chi è senza magnanimità. È doveroso per l'uomo colto e ricco l'assumere la responsabilità della pubblica cosa; ritraendosene senza sufficienti ragioni commette una viltà, come attesta anche Cicerone nel *De Officiis*. Chi è dotato d'ingegno non deve tacere, si deve esser utili ai propri simili anche colla parola. È viltà il rifiutare una nobile missione alla quale uno si sente chiamato od è designato a compierla dal

pubblico suffragio. Virgilio non s' inganna, legge nell'animo del discèpolo e vede che egli desidera una più alta rassicurazione e vuole sentirsi dire di essere, come Enea e come San Paolo, *caro* al cielo. Tutto questo e il dire di Virgilio che l' uomo spesso per viltà si ritrae da *onorata - impresa come falso veder bestia quand' ombra,* mi parrebbe ozioso se diverso da quello da me propugnato, fosse il simbolo del *veltro.*

Tale che come il poeta aspira a raggiunger una gloria immortale deve sentirsi sicuro, baldo, lieto, fiducioso nelle proprie forze e proceder oltre franco e senza iattanza. L'autore vuole essere preannunziato *messo di giustizia* dall'alto cielo, da una sapienza superiore a quella dello stesso Virgilio che pure è il *Savio gentil chè tutto seppe,* da una potenza che *può* tutto *ciò che vuole* ed alla quale sono subordinate le due supreme podestà in terra, Papato ed Impero.

Beatrice da lui tanto amata, morta nel fiore della sua giovinezza supremo ideale di bellezza e virtù *termine fisso* di tutto il poema, gli avea mandato Virgilio, dietro la guida del quale dovea l'autore compiere i due terzi del viaggio, similmente a Telèmaco che (*Odissea IV°*) si era mosso dietro alla fama, che riempiva il mondo, del magnanimo Ulisse. Presso Virgilio, Beatrice avea appellato il poeta *amico suo* e non della ventura ed aveva esposto che, per quanto avea di lui nel cielo udito, temeva di essersi levata tardi al *suo soccorso.* Tali parole sono balsamo al suo cuore esulcerato, egli rivede tutte le dolci visioni e rifà tutti i sogni soavi del suo primo amore; sogni e visioni che gli aveano fatto dettare il passionato libercolo della *Vita Nuova.* Sente la possibilità di godere nuovamente ed in eterno di quella letizia che nell'amarezza mortale della *selva,* parea per lui irre-

missibilmente perduta. Egli come *poeta* avrebbe assunta e compiuta la duplice missione rispettivamente compiuta da San Paolo e da Enea e mercè *l'eloquenza poetica* il suo nome e lo spirito suo sarebbero saliti all'eterno splendore. Virgilio ripetendo le parole di Beatrice gli fa sentire che non potrà veramente trionfare se non per mezzo della poesia, giacchè Beatrice commesso aveagli di soccorrerlo colla sua *parola ornata* che rapisce e trasforma il cuore di chi la legge e l'ascolta. Non basta: questo trionfo sarebbe stata la *consolazione* della celestiale Beatrice, da lui tanto amata e per lui mossa solo da *amore*, dall'Empireo discesa al Limbo.Chi avrebbe mai detto al poeta, che appunto nel mentre che egli era presso a perire si provvedeva invece nel cielo alla sua salvezza ed alla sua gloria? Nel punto nel quale, solo nel *gran diserto*, era dimenticato da tutti, era invece così amorosamente ricordato dalla donna della sua mente e del suo cuore. Perchè mai era *caro* al cielo e reso degno della celeste grazia?

L'animo suo si rinfranca e si sente più forte e più fiducioso. Beatrice discese all'inferno, che non teme ed anzi affronta perchè non la può offendere. Se l'autore non avesse nessuna parte nel suo poema all'infuori di quella di semplice narratore delle sue peripezie, non sembra a chi mi legge che riuscirebbe ozioso il meccanismo dei due primi canti? A quale scopo si sarebbe mossa a di lui favore la Corte Celeste se egli non dovea riserbare a se stesso la parte del *veltro?* Anche nell'Eneide e Giove e Venere si muovono a favore del protagonista, come Giunone si adopera a favore di Turno antagonista del glorioso Teucro; ma non è mai detto che gli Dei si muovono in ausilio di Virgilio che estraneo alla favola da lui ideata adempie semplicemente la parte di esposi-

tore. Qual è il principale personaggio dell'Eneide? Quegli al trionfo del quale concorrono tutti gli altri compreso Turno e la *vergine Camilla*; che più d'ogni altro si oppongono alla sua vittoria e formano il fondo del quadro sul quale radioso di luce imperitura folgoreggia il *giusto* figliuol d'Anchise, precursore di quella Roma che centro esser dovea dell'Impero e del Cristianesimo? Del pari qual è il principale personaggio della Commedia? Quegli al cui trionfo immortale tutti concorrono e i ministri infernali che con ogni lor possa si oppongono alla sua vittoria e gli spiriti ed i ministri del cielo che lo soccorrono ed aiutano? Virgilio e Beatrice non sono che due *guide* corrispondenti alla *ragione* ed alla *fede*, all' Impero cioè ed alla Chiesa. Demoni, dannati, angeli spiriti purganti, santi e beati nonchè la Divinità stessa trionfante nelle nove gerarchie angeliche dell'Empireo, concorrono tutti a cingere il poeta di un'aureola fulgidissima di gloria. Se il poeta adunque campeggia tanto luminosamente sul quadro da lui stesso mirabilmente dipinto, a che e come si cerca un *fantastico* (veramente fantastico) protagonista all' opera sua?

Beatrice si muove al suo soccorso appunto perch'egli nella *Vita Nuova* si era mostrato tale che ogni *abito destro* avrebbe fatto in lui *mirabil prova*. Con quell' operetta egli avea già presso i suoi contemporanei acquistata tale rinomanza da superare di gran lunga quella che si erano acquistata Guido Guinicelli, Lapo Senese, Mimo Mocato, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e tutti gli altri scrittori in volgare, sia dialettali sia nella lingua grammatica, aulica, illustre del suo tempo, che egli avea appresa allo studio bolognese. Lo sforzo di conseguire fama lodevole acquista *grazia* nel cielo, che *avanza* gli spiriti eletti. Lucia

avea detto a Beatrice: *chè non soccorri quei che t'amò tanto? ch' uscìò per te della volgare schiera?* Solo dopo tali *affidamenti* si disgombra ogni viltà del cuore del poeta e la sua *virtude stanca* si apre come si aprono sul loro stelo i fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo ed il suo volere si mette all'unisono con quello del maestro.

La questione in tal modo è solamente *provata*, non *terminata*. Non pretendo adunque di aver cangiata l' opinione di nessuno. Come dice il Tasso, *molto* amo *poco* spero, *nulla* chiedo. Spero solo di trarre qualcuno (sia pur uno) dalla mia; quando, come si conviene al poco fin quì esposto, aggiungerò il *più* e il *meglio* che si trova sparso nella *Vita Nuova*, nel *De Vulgari Eloquio*, nel *De Monarchia*, nell'*Amoroso Convivio*, nell'*Epistola* a Can Grande e negli altri novantotto canti della *Commedia*. Per ora sarò pago di un benigno compatimento.